

Comitato promotore

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello

Comitato scientifico

Piero Bini (coordinatore), Università degli Studi di Firenze
Pier Francesco Asso, Università degli Studi di Palermo
Massimo Augello, Università di Pisa
Piero Barucci, Università degli Studi di Firenze
Marco Dardi, Università degli Studi di Firenze
Antonio Magliulo, Università degli Studi Internazionali di Roma
Michael McLaure, University of Western Australia
Fabio Merusi, Università di Pisa
Manuela Mosca, Università degli Studi di Lecce
Piero Roggi, Università degli Studi di Firenze
Achille Marzio Romani, Università Bocconi di Milano
Irene Stolzi, Università degli Studi di Firenze
Juan Zabalza, Universidad de Alicante, España

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

Volumi pubblicati

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante in Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, 2017
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, 2018
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Intelletuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, 2019

Intelletuali e uomini di regime nell'Italia fascista

a cura di

PIERO BARUCCI

PIERO BINI

LUCILLA CONIGLIELLO

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2019

Intellertuali e uomini di regime nell'Italia fascista / a cura di
Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. - Firenze: Firenze
University Press, 2019.
(Studi e saggi ; 202)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539584>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-6453-957-7 (print)

ISBN 978-88-6453-958-4 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizzaro Fernández, Lettera Maccanica SRLs

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economia in Italia
tra le due guerre* dell'anno accademico 2017/2018.

Redazione: Chiara Melani

Coordinamento: Lucilla Conigliello

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili
il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate
nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una
descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul
catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzanti (Presidente), M. Boddì, A. Bucelli, R. Casabuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P.
Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Martiani, P.M. Mariano, S. Marini, R. Minuti,
P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

📄 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0
International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza
permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di
modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità
in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Lucilla Conigliello</i>	VII
PRESENTAZIONE <i>Piero Bini</i>	IX
JACOPO MAZZEI, AGOSTINO GEMELLI E IL NAZIONALISMO ECONOMICO CATTOLICO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI <i>Luca Michelini</i>	1
GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA AL MINISTERO DELLE FINANZE: TECNOCRATE O POLITICO? <i>Luciano Segreto</i>	13
LA FINANZA LOCALE NEGLI STUDI DI FRANCESCO A. RÈPACI: IL «BOLLETTINO STATISTICO» DELLA CITTÀ DI TORINO E LA «RIFORMA SOCIALE», 1921-1936 <i>Giuseppe Della Torre</i>	41
PARETO E IL FASCISMO <i>Eugenio Somaioli</i>	59
LA LEGGE URBANISTICA DEL '42 <i>Mariella Zoppi</i>	83
ALBERTO BENEDEUCE E LO STATO IMPRENDITORE <i>Marco Magnani</i>	101
LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA FRA LE DUE GUERRE MONDIALI <i>Manfredi Alberti</i>	117
EDOARDO MORONI E IL TRAVASO IN ARGENTINA DELL'ESPERIENZA DELLA BONIFICA INTEGRALE FASCISTA <i>Marco Zaganella</i>	149

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA AL MINISTERO DELLE FINANZE: TECNOCRATE O POLITICO?

Luciano Segreto*

I. Da De' Stefani a Volpi

Quando Giuseppe Volpi divenne ministro delle Finanze il 13 luglio 1925 non aveva compiuto 48 anni, essendo nato a Venezia nel novembre del 1877. Solo quattro dei suoi cinquantacinque predecessori avevano assunto quell'incarico ad un'età inferiore. Volpi aveva alle spalle una carriera già molto lunga nel mondo degli affari e in quello dei *grands commis de l'Etat*. Giovannissimo, si era costruito da solo la fama di abile commerciante a livello internazionale, sviluppando rapporti d'affari con l'Ungheria e la Serbia, riuscendo ad avere accesso, non ancora venticinquenne, alle stanze più esclusive del potere politico ed economico di questi due paesi. Negli stessi anni - siamo attorno al 1902-1903 - divenne il punto di riferimento di un gruppo di uomini d'affari, aristocratici, *rentiers* e politici veneziani nelle iniziative volte alla penetrazione economica e commerciale nel Montenegro e nell'Impero ottomano. Grazie all'amicizia dell'allora condirettore della Banca Commerciale Italiana, Giuseppe Toeplitz, entrò in rapporti molto stretti con l'amministratore delegato della banca, Otto Joel, che lo introdusse nel complesso mondo degli istituti di credito e degli affari bancari. Nel 1905, quando aveva appena compiuto 28 anni, costituì la Società adriatica di elettricità, quella che sarebbe diventata la capofila delle sue vaste attività in campo economico, oltre che una delle prime tre imprese del settore elettrico in Italia. Nel 1912, il Presidente del Consiglio Giolitti lo inserì nel trio di negoziatori (gli altri due, Guido Fusinato e Pietro Bartolini, erano uomini politici di lungo corso, già sottosegretari e ministri in diversi governi, quasi vent'anni più anziani di Volpi) che discussse in Svizzera, a Ouchy, vicino a Losanna, i diversi aspetti del trattato di pace con la Turchia. Fu grazie a questo nuovo successo - così come lo erano state tutte le altre iniziative che abbiamo rammentato in precedenza - che Volpi acquisì, per la prima volta, visibilità pubblica in Italia. In virtù del suo contributo venne nominato ministro plenipotenziario.

Paradossalmente a Venezia questa condizione venne raggiunta solo cinque anni più tardi, in piena guerra mondiale, anzi nell'anno più dif-

facile della Grande Guerra per l'Italia, quello di Caporetto. Tra il febbraio e il luglio del 1917 Volpi riuscì là dove l'insieme del mondo politico e dei maggiori tecnici e ingegneri veneziani non era riuscito nei 15-17 anni precedenti: grazie ad un'abile operazione che riunì le maggiori imprese italiane, Fiat e Ansaldo escluse, riuscì a superare i numerosi vincoli di ordine politico, amministrativo ed economico e a dare alla città lagunare un nuovo porto, con annessa - questa fu la novità voluta da Volpi - una vasta serie di attività industriali. Era l'inizio della storia del porto-industriale di Porto Marghera.

Dopo la guerra, mentre venivano avviate le complesse operazioni per la realizzazione di questa importante infrastruttura che avrebbe cambiato nei decenni successivi l'immagine stessa della città lagunare, Volpi assunse nel medesimo tempo due nuove importanti funzioni. Nel 1919 divenne presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni, un organismo che all'epoca aveva maggiore influenza della Confindustria, ma fece anche parte della delegazione italiana che prese parte ai lavori per la sistemazione dell'economia internazionale a seguito del Trattato di Versailles, mantenendo per due anni la carica di vice-presidente del Comitato finanziario della Commissione economica suprema. Inoltre nel 1920, in virtù dei legami e delle conoscenze che aveva accumulato negli anni precedenti, Volpi ebbe un ruolo ancora una volta decisivo nella definizione degli accordi del cosiddetto Trattato di Rapallo che stabilì i nuovi confini tra l'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e dei Sloveni. Nobiluomo dal 1913, nel 1920 gli venne conferito il titolo di conte.

Nel 1921 Giolitti lo nominò Governatore di Libia, un incarico che Volpi interpretò in maniera molto attiva e dinamica, realizzando da una parte una serie di riforme di carattere economico-sociale volte ad imprimere un nuovo corso modernizzatore degli equilibri su cui si fondava la fragile colonia italiana, dall'altra riuscendo in un'abile operazione militare, svolta anche senza il sostegno esplicito del governo di Roma e tesa a portare sotto il controllo politico e militare italiano la Cirenaica. Fu proprio in virtù di tali successi che Volpi, che era stato nominato senatore nel 1921, ottenne il 3 luglio del 1925 il predicato di Misurata¹. In più di un'occasione, peraltro, aveva espresso agli amici il desiderio di lasciare l'incarico di governatore, soprattutto per seguire da vicino i suoi interessi nel gruppo Sade, che si era notevolmente sviluppato dopo il conflitto; in maniera più formale lo aveva fatto sapere al Ministro delle colonie, il principe Pietro Lanza di Scalea, nel luglio del 1924². Un anno dopo, avendo capito che la

¹ Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, pp. 7-126; L. Segreto, *Giuseppe Volpi grand commis de l'État e uomo d'affari. Note per una nuova biografia*, «Ateneo veneto», serie III, 203 (15/2), 2016, pp. 71-83.

² Archivio Volpi (AV), Venezia, 'Tripolitania', Volpi a Principe di Scalea, 22 luglio 1924.

situazione a Roma, nel governo, era in rapida evoluzione, mise in moto la rete di amicizie che aveva a disposizione, negli ambienti politici come in quelli economici, per essere eventualmente pronto ad un impegno di governo. Sapeva di avere numerosi avversari - primo fra tutti De' Stefani, ma anche Federzoni - ma pure qualche importante appoggio, di sicuro negli ambienti industriali e forse anche ai vertici del potere politico. Quel che è certo, diversamente da quanto scritto da Sergio Romano, è che in quel momento Volpi non immaginava certo di apprestarsi a prendere il posto di De' Stefani, ma semplicemente un incarico ministeriale³.

Quando Volpi arrivò al Ministero delle Finanze la situazione politica ed economica era alquanto complessa. Sul piano politico Mussolini si era rafforzato dopo la difficile gestione del delitto Matteotti di circa un anno prima, mentre sul piano economico la situazione non era più tranquilla come nei primi due anni di governo. La politica economica avviata nel 1922 ed interpretata al dicastero delle Finanze da Alberto De' Stefani, avviata sui severi binari del contenimento della spesa pubblica e di riapertura in campo commerciale, stava cominciando a mostrare alcune difficoltà che le impedivano di raggiungere tutti gli obiettivi. Poder contare sull'unificazione dei dicasteri di Tesoro e Finanze (la decisione venne presa dopo la scomparsa del ministro del Tesoro Vincenzo Tangorra nel dicembre del 1922) diede a De' Stefani gli strumenti politico-amministrativi e organizzativi per attuare con efficacia le linee guida della sua politica. Il ministro non solo interpretò in maniera rigorosa le direttive di Mussolini, ma sfoggiò anche una notevole dose di pragmatismo nell'adattare le proprie idee di carattere teorico, sulla scia degli insegnamenti del suo maestro Maffeo Pantaleoni, con il contesto politico e sociale in cui era chiamato ad operare⁴. I tagli necessari al bilancio statale erano avvenuti principalmente attraverso la privatizzazione del servizio telefonico e la riduzione dell'occupazione (con obiettivi in parte anche politici) nell'ambito delle ferrovie, oltre che con una ristrutturazione della pubblica amministrazione, un'o-

³ Ivi, Carnera (segretario particolare di Volpi) a Volpi, 1 luglio 1925; Sergio Romano cita questa lettera, ma interrompe la citazione prima della frase in cui si afferma che De' Stefani non gli «[era] amico», una affermazione che ha senso solo ipotizzando che Volpi era in corsa per un altro Ministero, magari quello dell'Economia.

⁴ Per una recente sintesi del profilo di De' Stefani, economista e ministro, corredata da una vasta e aggiornatissima bibliografia, si rimanda a P. Bini, *Austerità e crescita negli anni 1922-1925 del fascismo. Alberto De' Stefani e l'ultima controffensiva del liberismo prima della resa all'economia corporativa*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 27-51 (qui in particolare pp. 31-32). Secondo G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in F. Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia. II, Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 186, De' Stefani «era diventato l'economista ufficiale del partito già prima della marcia su Roma».

perazione molto complessa che fece ridurre a quasi un terzo il rapporto tra spesa pubblica e Pil (dal 36 al 13 per cento), oltre a generare una riduzione del rapporto tra debito e Pil e a far sparire il deficit nel 1925. Tuttavia, la riduzione del carico tributario sulle imprese e sui loro dirigenti e l'abolizione di parecchie delle imposte di guerra comportarono un minore gettito fiscale compensato dall'istituzione dell'imposta generale sulle entrate e dall'estensione dell'imposta sulla ricchezza mobile ai salari, oltre che con l'introduzione di un'imposta sui redditi agrari più modesti. Peraltro, gli effetti di tali riforme avevano bisogno di tempo per entrare a regime, mentre nel breve periodo fecero sorgere frizioni importanti con tutti i settori della società colpiti dalla riforma tributaria⁵.

Nonostante alcuni dati più che incoraggianti (il forte calo della disoccupazione, unito a un sensibile incremento degli investimenti privati lordi, aveva prodotto le condizioni per una crescita dell'economia che arrivò nel 1925 al 6%), nel loro insieme, le misure prese da De' Stefani, dopo gli iniziali entusiasmi, suscitavano preoccupazioni, qualche perplessità, se non vera e propria ostilità in diversi settori della società italiana. Alcune grandi operazioni (il salvataggio del Banco di Roma nel 1924, che si aggiungeva a quelli precedenti dell'Ansaldo, della Cogne, del Lloyd Mediterraneo e alla costosa liquidazione della Banca italiana di sconto, oppure ancora il ritorno ai privati dell'Ansaldo nel giugno del 1925, poche settimane prima dell'arrivo di Volpi alle Finanze), per quanto fossero tutte operazioni molto impegnative sul piano finanziario, avevano accontentato solo gruppi di interesse molto ristretti, quelli direttamente coinvolti in tali vicende. Nel contempo l'avvio delle liberalizzazioni in campo commerciale (che pure provocò un aumento delle esportazioni al ritmo del 18% circa) raffreddò gli entusiasmi dei grandi proprietari terrieri nei confronti del governo (che aveva riportato l'ordine nelle campagne grazie al fatto che la sospensione dei dazi sull'importazione di cereali, instaurata durante il conflitto, era rimasta in vigore) e cominciò a preoccupare non poco anche i rappresentanti dell'industria pesante⁶.

Inoltre, nei primi mesi del 1925, erano molto aumentate le tensioni tra Stringher e De' Stefani. La Banca d'Italia non lesinava sugli aumenti della circolazione per non contrastare le tendenze del mercato e i rapporti tra banca e industria, mentre il ministro aveva più volte insistito per una sua riduzione, pena il pericolo di mettere a rischio i capisaldi del programma di stabilizzazione. Lo scontro Stringher-De' Stefani vide soccombere il ministro: questi fu costretto ad alzare il tasso di sconto tra

⁵ Sulla politica tributaria di De' Stefani vedi D. Fausto, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., pp. 118-128 e G. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005.

⁶ G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 27 e Bini, *Austerità e crescita*, cit., pp. 35-36.

marzo e giugno del 1925 dal 5,5 al 7%, caldeggiato dalla Banca d'Italia. Come è stato osservato, le resistenze di De' Stefani vanno lette in relazione al piano che egli aveva in animo di realizzare, la trasformazione del debito fluttuante in titoli a lunga scadenza, convinto che un elevato debito fluttuante costituisse una minaccia costante per i conti dello Stato. Nell'ipotesi non irrealistica di un successo del piano del ministro, forse «si sarebbe potuto evitare il consolidamento forzoso e forse anche stabilizzare il cambio»⁷.

La severa politica della spesa pubblica, che aveva come obiettivo primario il pareggio di bilancio, non era però fine a sé stessa: essa era la condizione preliminare per avviare qualsiasi trattativa con Gran Bretagna e Stati Uniti sui debiti di guerra. A sua volta, un accordo su tale questione era imprescindibile per potere anche solo ipotizzare qualsiasi progetto di carattere finanziario che avesse come interlocutori i banchieri americani, lungamente corteggiati nei primi anni Venti soprattutto dall'industria elettrica italiana, alla costante ricerca di capitali per potenziare gli impianti. Per rispondere a tali pressioni De' Stefani propose la creazione dell'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità (ICIPU), che sotto la presidenza di Alberto Beneduce negli anni successivi svolse un ruolo importante sia nel diretto finanziamento dell'industria elettrica sia nell'opera di intermediazione per ottenere finanziamenti americani⁸.

Una valutazione dell'attività svolta dal predecessore di Volpi fino ai primi mesi del 1925 ha fatto scrivere che De' Stefani potesse essere definito più che un «restauratore finanziario» un «normalizzatore»⁹. Tuttavia, su tale giudizio pesa la parte finale del suo mandato. Infatti, per far fronte alle difficoltà nei cambi e all'aumento dei prezzi, dapprima, nel febbraio del 1925, De' Stefani aveva emanato un provvedimento contro la speculazione in borsa che venne apprezzato dagli ambienti bancari, mentre il mese dopo - controvoglia, come si è visto - dovette aumentare il tasso di sconto. In maggio Mussolini, ricordandogli il costante peggioramento dei cambi, alla base del deficit della bilancia commerciale, non colmato dal-

⁷ F. Marcoaldi, *Liberismo autoritario tra Stato liberale e regime fascista (1922-1925)*, in B. Bandini (a cura di), *Il pensiero reazionario. La politica e la cultura dei fascismi*, Longo, Ravenna 1982, pp. 149-161; Id., *Vent'anni di politica e di economia (1922-1941). Le carte di Alberto De' Stefani*, Franco Angeli, Milano 1986; Id., *De' Stefani, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, 1991, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-stefani_(Dizionario-Biografico)>) (07/2019).

⁸ P. Baratta, *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del CREDIOP e dell'ICIPU*, in P. Armani et al. (a cura di), *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Edindustria, Roma 1985; P.F. Asso, *Risparmio per investimenti: Crediop, Icipu e lo sviluppo del modello Beneduce*, «Imprese e storia», 41-42, 2011, pp. 83-107.

⁹ G. Salvemini, V. Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali: il finanziamento del settore statale*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., p. 186.

le rimesse degli emigranti e dal flusso turistico, aveva scritto a De' Stefani che questa situazione rappresentava «il settore grigio su tutto il fronte della politica fascista», invitandolo a predisporre qualche misura per le settimane successive¹⁰. Nonostante una prima apertura di credito da parte della J.P. Morgan a favore delle tre banche di emissione italiane (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), nonostante il giudizio favorevole dello stesso istituto sul rialzo del tasso di sconto, chiedendo però in contemporanea anche quello degli interessi sui Buoni del tesoro, la situazione non migliorò, anzi¹¹. Il risultato fu un tracollo in borsa e una serie di fallimenti tra gli agenti di borsa, come aveva pronosticato Stringher in marzo e ribadito in aprile. De' Stefani resistette poco più di tre mesi. Gli ambienti industriali fecero sentire le loro preoccupazioni in un incontro con Mussolini avvenuto il 3 luglio. Qualche giorno più tardi, il 13 luglio, dopo che Mussolini tentò fino all'ultimo di convincere Alberto Pirelli ad accettare il Ministero, De' Stefani fu sostituito da Giuseppe Volpi, una decisione che venne salutata con entusiasmo negli ambienti economici¹². In borsa la notizia produsse una forte ripresa, inizialmente superiore alle aspettative. La «Tribuna», ormai schierata apertamente per il regime dopo una lunga tradizione liberale, si espresse più esplicitamente di altri quotidiani: «Uomini d'affari, industriali, commercianti attendono dall'on. Volpi allargamento di circolazione, di crediti e di protezioni: protezioni nuove»¹³. Tuttavia, nel giro di qualche mese la situazione era tornata di nuovo più difficile: rispetto a metà luglio, quando Volpi assunse l'incarico, a metà dicembre tra i titoli più importanti i bancari erano stabili o perdevano qualcosa; più marcate, in una misura variabile tra il 9 e il 20%, erano le perdite per titoli molto diffusi come Bastogi, Navigazione generale, Edison, Montecatini, Terni, Beni stabili; in controtendenza erano le azio-

ni Fiat (+10%), Viscosa (+40%)¹⁴. Smaltita l'euforia iniziale, molto restava da fare per ridare serenità al sistema economico.

Osservando a distanza di anni, poco prima di lasciare a sua volta l'incarico, Volpi leggeva l'ultimo periodo di De' Stefani alle Finanze in maniera diversa, evidentemente anche tesa a valorizzare la diversità della sua impostazione. A suo parere, infatti, nel 1924 l'eccesso di impegni monetari verso l'estero a causa dei pagamenti differiti degli importatori di grano e carbone, in attesa del miglioramento della lira, provocava un aumento dei riporti per avere a prestito sterline o dollari contro lire. Le «inevitabili ripercussioni» di tale situazione sulla bilancia dei pagamenti avrebbero potuto essere contrastate dal ministro del tempo in due modi: con la conclusione di un grosso prestito all'estero, in quel momento più facilmente negoziabile per le minori tensioni esistenti circa i negoziati per il debito interalleato, oppure con una politica di alti tassi di interesse - esattamente il contrario di quanto predicava De' Stefani - e di circolazione contenuta - proprio l'opposto di ciò che invece faceva Stringher - per attirare capitali esteri e per ridurre la speculazione in Borsa e un effetto drogato sull'economia reale. Invece - concludeva Volpi - «si sono seguiti altri criteri». L'apertura di credito di 50 milioni di dollari ottenuta presso la Casa Morgan da Stringher alla fine di maggio del 1925 per difendere la lira sul mercato di New York non doveva considerarla adeguata, come in effetti si dimostrò con l'andamento del cambio nei due mesi successivi¹⁵. A suo avviso, l'impostazione di De' Stefani, favorevole a bassi tassi di interesse, peraltro «pienamente in linea con la mentalità prevalente all'epoca»¹⁶, abbassando i rendimenti dei Buoni del tesoro, aveva indotto le banche a sbarazzarsi di tali assets. Ciò aveva prodotto un afflusso di liquidità in Borsa, che aveva provocato un «innaturale boom con effetti soprattutto psicologici: il rendimento molto basso sui titoli, sceso al 2-3%, veniva venduto come una sicurezza - o quantomeno il minore dei mali - per gli investitori rispetto ad una lira che si stava svalutando. Gli effetti successivi furono ancora peggiori. Gli importatori non solo pagavano velocemente tutti i loro debiti all'estero, ma cercavano anche di procurarsi scorte di divise eccedenti le loro necessità, mentre gli esportatori lasciavano al sicuro su conti esteri il ricavato delle loro vendite. Inoltre, chi poteva, cercava di procurarsi valute straniere a base aurea, peggiorando ulteriormente la situazione della lira»¹⁷.

¹⁴ Archivio Volpi (AV), Venezia, Busta Ministero delle Finanze, Allegati alla relazione.

¹⁵ F. Cotula, L. Spaventa, *Introduzione*, in Id., *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 127-128; la lettera con cui Stringher annunciò a De' Stefani l'apertura di credito della Casa Morgan è stata pubblicata in M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 782-783.

¹⁶ A. Ripa di Meana, *Il consolidamento del debito e la stabilizzazione Mussolini*, in Cotula (a cura di), *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit., p. 300.

¹⁷ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero* (probabilmente il documento è stato redatto da Iginio Brocchi).

¹⁰ Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), Roma, Carte De' Stefani, pr. 8, fasc. V, 52 bis: il documento è stato pubblicato in A. De' Stefani, *Una riforma al rogo*, il Quadrato, Roma 1963, successivamente in Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica*, cit. e ancora in F. Cotula, L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 462-463.

¹¹ ASBI, Carte De' Stefani, pr. E, fasc. 205, Stringher a De' Stefani, 13.4.1925; pr. 4, fasc. 245, lettera dei direttori generali dei tre istituti di emissione a De' Stefani, 2.6.1925; Rapporti con l'estero cart. 8720, Thomas Lamont a Stringher, 15.6.1925. Tutte e tre le lettere sono riprodotte in Cotula, Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 453-458, 464-470.

¹² R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995 (la prima edizione è del 1968), pp. 88-90; A. Pirelli, *Taccuini, 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 70-71; Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 186-191; pochi accenni in proposito in N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010, pp. 164-176, che fa più riferimento ai Taccuini che alle fonti d'archivio.

¹³ «La Tribuna», 11 luglio 1925.

Questa lettura di Volpi della conclusione dell'esperienza di De' Stefani al Ministero delle Finanze non può essere attribuita allo scontro tra l'opportunismo liberista di Mussolini (infine palesatosi nella sua essenza) e la coerente visione liberista, teorica e pratica del ministro. Il paradosso tra risultati positivi, che si stavano delineando a metà del 1925, e l'uscita di scena di De' Stefani deve essere invece letto attraverso i limiti propri di un'impostazione incapace di «riordinare i mercati finanziari e di coordinare la finanza pubblica con il governo della moneta», non certo un limite da poco per un ministro con i pieni poteri, almeno formali, in campo economico-finanziario. Il fatto di essere un uomo d'affari e non un professore di economia, innamorato delle proprie convinzioni, sicuramente aiutò Volpi, per natura e per esperienza più disponibile a individuare le soluzioni più consensuali¹⁸.

I vincoli di spazio di questo contributo non consentono di esaminare in dettaglio l'insieme delle iniziative assunte da Volpi durante la sua permanenza al Ministero delle Finanze. Esamineremo solo le questioni più rilevanti: i negoziati con americani e inglesi per trovare una soluzione soddisfacente al debito di guerra, la stabilizzazione monetaria connessa all'obiettivo tracciato da Mussolini con il discorso di Pesaro del 1926 - «quota 90» - e quella finanziaria e, infine, i rapporti con la Banca d'Italia. Sullo sfondo, tuttavia, si staglia una domanda cui cercheremo di dare risposta: in che misura Volpi fu un semplice tecnico prestato alla politica e in che misura, invece, fu un vero e proprio ministro politico, un mediatore tra grandi interessi economici (il mondo bancario che, specie sul versante Banca commerciale, vedeva in lui un antico alleato; i maggiori gruppi industriali e agrari bisognosi di protezione, all'opposto dei settori esportatori), in una posizione dialettica rispetto a Mussolini, pronto a cogliere i segnali di mutamento dei suoi umori più profondi, ma anche sempre attento a preservare una propria relativa autonomia per prepararsi o un'uscita di scena dignitosa o un'ulteriore «promozione» nel sistema politico-istituzionale fascista.

2. I debiti di guerra

Certamente Volpi non aveva inizialmente le competenze tecniche di De' Stefani. Le sue precedenti esperienze, compresa l'ultima come Governatore della Libia, non lo avevano portato mai ad occuparsi di questioni legate al bilancio statale, dato che in quella posizione non si occupava di questioni finanziarie, se non nelle richieste che doveva farsi approvare dal Ministro delle colonie. Se come segretario particolare si tenne il fidatissimo

Ugo Carnerà, che lo seguiva ormai da parecchi anni in tutti i suoi impegni, come capo di gabinetto volle al suo fianco l'avvocato triestino Iginio Brocchi, che aveva alle spalle diversi incarichi nell'amministrazione pubblica, ovviamente solo dalla fine della guerra: dapprima all'Ufficio centrale per le nuove provincie, successivamente, passato al Ministero degli Esteri, partecipò alla conferenza italo-jugoslava per Fiume e la Dalmazia (dove probabilmente conobbe Volpi) e a quella per l'Austria, e fu consigliere tecnico della delegazione italiana alla quarta assemblea della Società delle Nazioni¹⁹.

Volpi, ma anche lo stesso Brocchi, dovettero impraticarsi con le complesse questioni legate al bilancio statale e alle partite che concorrevano al miglioramento dei conti con l'estero, misura imprescindibile per rafforzare la lira e presentarsi ai negoziati per i debiti di guerra con americani e inglesi. Nelle carte di Brocchi, depositate all'Archivio di Stato di Trieste, si trovano degli appunti di suo pugno (senza data, ma verosimilmente del 1925), molto simili a quelli che avrebbe potuto prendere uno studente universitario durante una lezione di scienza delle finanze, che sintetizzano la linea da seguire per conseguire il riequilibrio della bilancia dei pagamenti²⁰. In quelle di Volpi, conservate all'Archivio centrale dello Stato (una relazione, che accompagna l'inventario, spiega in maniera molto convincente che erano un corpo archivistico unico con quelle rimaste a Brocchi), si trova un documento, probabilmente del 1926, in cui si discetta sugli aspetti teorici della contabilità statale, riassumendo la lunga discussione circa le differenze; i vantaggi e gli svantaggi del bilancio di cassa e di quello di competenza. Di certo entrambi contarono sull'illuminato e sperimentato, ma anche rigoroso sostegno del Ragioniere dello Stato, Vitantonio De Bellis, uno dei più longevi (fu alla testa della Ragioneria dal 1919 al 1923) e soprattutto uno dei più preparati funzionari che ricoprirono quell'incarico (De' Stefani disse di lui che «possedeva nell'adempimento dei propri compiti la intransigenza di un domenicano»²¹).

Là dove Volpi aveva invece molta esperienza e notevoli competenze era nei negoziati di carattere internazionale, i quali, pur essendo quasi tutti prevalentemente di carattere politico-diplomatico (la lunga trattativa con il governo e la casa reale montenegrini, la complessa vicenda della pace di Ouchy, i lavori del Comitato finanziario della Commissione economica su-

¹⁹ Si veda Archivio di Stato di Trieste, Archivio Iginio Brocchi (1914-1931), *Inventario redatto da Pierpaolo Dorsi*, Trieste, 1997, pp. 1-2.

²⁰ Archivio di Stato di Trieste (AST), Trieste, Carte Brocchi, b. 17, fasc. 134; Archivio centrale dello Stato (ACS), Roma, Carte Volpi, b. 1, *Bilancio di competenze e bilancio di cassa*, s.d.

²¹ De Bellis contribuì in maniera determinante alla riforma della contabilità dello Stato, introdotta nel 1923 (cfr. G. Mongelli, *De Bellis Vitantonio. Il Ragioniere Generale dello Stato di "ferro"*, in G. Mongelli (a cura di), *Il Ragioniere Generale dello Stato "di ferro"*, Vitantonio De Bellis: storia dimenticata di un servitore dello Stato Italiano, Aracne, Roma 2015, pp. 27-90; Id., *La Ragioneria Generale dello Stato ai tempi di De Bellis Vitantonio 1919-1932*, ivi, pp. 137-226).

¹⁸ I due giudizi riferiti in testo sono quelli di Salvemini, Zamagni, *Finanza pubblica e indebitamento tra le due guerre mondiali*, cit., p. 188 e Bini, *Austerità e crescita*, cit., pp. 43-49.

prema della Conferenza di pace, il sottile lavoro svolto in vista della Conferenza di Rapallo sulla Jugoslavia), avevano evidenziato la sua capacità di spaziare su diversi terreni. Il primo anno di attività come ministro venne infatti concentrato sul doppio binario del completamento del risanamento dei conti pubblici e delle discussioni con americani e inglesi per la questione del debito interalleato. Volpi diede una forte accelerazione alle discussioni con i due paesi, andando oltre i consigli che da tante parti gli giungevano circa la tempistica dei due negoziati. Le trattative informali erano iniziate a maggio, ma il dibattito con gli alleati era in corso da diversi anni. Negli Stati Uniti, fino dai primissimi anni Venti, il governo era intervenuto a più riprese per fermare qualsiasi discussione circa nuovi prestiti agli stati o a imprese private europee senza avere trovato una soluzione ai debiti di guerra. In teoria, ma solo a questo livello, una possibilità sussisteva: legare un eventuale nuovo prestito alla clausola oro, una condizione che nessuno in Europa era in grado di accettare. Del resto, anche in Gran Bretagna guardavano con grande realismo alla situazione. Reginald McKenna, già cancelliere dello Scacchiere e dopo la guerra membro del consiglio d'amministrazione della Midland Bank, riflettendo sulla questione nel 1922, scriveva che i debiti di guerra erano troppo elevati per le capacità di tutti i debitori, ad eccezione della Gran Bretagna. Pertanto, ogni sforzo poco equilibrato rispetto alle condizioni in cui si trovavano i paesi debitori avrebbe finito per ritorcersi contro l'intero sistema economico e finanziario, oltre che creare delle drammatiche tensioni tra gli alleati²². Era dunque in questo stretto passaggio tra rispetto delle norme (diventate più stringenti dopo che il Congresso americano vietò per legge, nel 1924, qualsiasi nuovo credito all'estero in assenza di un accordo sul debito di guerra) e solidarietà politica interalleata che dovevano muoversi tutti coloro che erano coinvolti nei negoziati.

Nella primavera del 1925 il governo italiano informò quello americano di essere pronto ad aprire i negoziati in una fase in cui la lira stava mostrando qualche difficoltà sul mercato dei cambi. Una prima delegazione tecnica era stata autorizzata in giugno ad avviare le discussioni sul debito consolidato di 2.042 milioni di dollari che l'Italia aveva contratto con il sistema bancario americano. Ne facevano parte l'ambasciatore italiano Giacomo De Martino e il direttore del Credito italiano Mario Alberti. Nonostante che Francia, Belgio, Grecia, Romania e Jugoslavia non avessero ancora concluso le trattative, il governo italiano insisteva per un'accelerazione. Le direttive iniziali di Mussolini indicavano l'esigenza di una moratoria di dieci anni, la cancellazione degli interessi maturati, un tasso minimo e una rateazione del rimborso che nella posizione negoziale iniziale partiva da 99 anni²³.

²² R. McKenna, *Reparations and international debts, an address*, New York Trust Company, New York 1922.

²³ ACS, Carte Volpi, b. 10, Mussolini a De Martino, 16.6.1925, ma vedi anche G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in*

L'arrivo di Volpi al Ministero contribuì a rinsaldare la prospettiva di una rapida soluzione. Per Mussolini la questione aveva tutti gli aspetti di un esame di maturità internazionale attraverso cui mostrare la credibilità del regime. Per Volpi era l'ennesima occasione per evidenziare le sue straordinarie doti di negoziatore, capace di unire diplomazia, seduzione intellettuale e pragmatismo. Prima di andare negli Stati Uniti, Volpi introdusse una serie di misure per riportare sotto controllo il tasso di cambio che al momento del suo arrivo al Ministero aveva superato 132 lire rispetto alla sterlina. Al momento di imbarcarsi per New York, alla fine di ottobre, la lira era scesa a quota 121.

Chi aveva seguito la vicenda per conto del governo in maniera discreta, ma molto efficace, era Alberto Pirelli. I suoi contatti internazionali, la sua partecipazione alla Conferenza di Londra del 1923, durante la quale erano state affrontate diverse questioni, ponendo anche le prime basi per il negoziato sul debito, facevano di lui un interlocutore molto importante per Volpi. I due avevano un rapporto molto stretto fin dagli anni successivi alla fine della guerra, quando Volpi era stato presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni e quando i due erano stati coinvolti, in ruoli diversi, nelle strutture organizzative della Conferenza di pace di Parigi. Fin dal 1923 Mussolini lo aveva coinvolto nelle prime discussioni per giungere ad una rapida soluzione al problema del debito con gli americani. Inoltre lo aveva sollecitato a proseguire i contatti con Otto Niemeyer, *controller of finance*, il capo della divisione finanziaria del Ministero del Tesoro britannico, per giungere ad un rapido accordo anche con gli inglesi²⁴. Pirelli aveva lavorato sotto traccia nei due anni successivi e quindi rappresentava il vero punto di riferimento per Mussolini per trovare una soluzione adeguata e sostenibile per il debito. Quando il governo diede un incarico più ufficiale a Mario Alberti, questi tenne costantemente informato Pirelli circa le ipotesi cui si stava lavorando. Sulla base di questa serie di contatti che duravano ormai da due anni, a maggio, quando Alberti e l'ambasciatore De Martino avevano avviato i rimi colloqui ufficiali, le ipotesi migliori per l'Italia erano ad uno stadio già ben avanzato: pagamenti su 90 anni con progressione aritmetica, mentre la soluzione ideale, consistente in pagamenti con progressione geometrica, non era realistica²⁵. Mussolini aveva

Italia, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 116-129, che tra l'altro cita lo stesso documento, rintracciato però presso il Ministero degli Esteri.

²⁴ Cfr. Archivio storico Pirelli (ASP), Milano. Archivio privato di Alberto Pirelli (APAP), Verbale della riunione avvenuta presso il Presidente del Consiglio, On. Mussolini giorno 30 maggio 1923 presenti i sigg. sen. Contarini, Alberto Pirelli, Mario Alberti, Barone Russo e Buti.

²⁵ «Non possiamo farci illusione, almeno allo stato attuale delle cose» aveva scritto Pirelli a Guido Jung, all'epoca collaboratore di De' Stefani e in quel momento a Washington presso l'ambasciata per seguire le trattative (cfr. Archivio storico Pirelli (ASP), Milano Archivio privato di Alberto Pirelli (APAP), b. 28, Pirelli a Jung, 13.6.1925).

però valutato diversamente tale ipotesi, indicando a Martino che la linea cui attenersi era per una moratoria di cinque anni e 62 annualità crescenti a partire da una prima annualità di 8 milioni di dollari²⁶.

Volpi aveva fatto rivedere in diverse parti queste posizioni in una riunione prima di partire e pertanto il nuovo piano negoziale non era più definito solo sulla base delle idee di Mussolini, ma anche di quelle di Volpi²⁷. Tuttavia, egli intendeva utilizzare il terreno preparato da Pirelli negli anni precedenti. Per il ministro, i contatti che Pirelli aveva sia con gli americani e, ancora di più, con gli inglesi erano un elemento da sfruttare per la riuscita dei negoziati. Per tale motivo insistette a lungo perché Pirelli facesse parte della delegazione che doveva partire per gli Stati Uniti a fine ottobre. L'industriale milanese era invece contrario ad un'accelerazione dei negoziati. Pensava che fosse necessario lasciare arrivare a conclusione, e all'approvazione da parte del Congresso, l'accordo con la Francia (e in misura meno importante quello con il Belgio), consentendo così che si stemperassero le critiche anche in vista delle facilitazioni che chiedeva l'Italia. Questa soluzione avrebbe anche consentito di apprezzare meglio i dati sulla situazione economica italiana, che erano ancora in preparazione. Scrivendo a Volpi il 21 settembre 1925, Pirelli affermava che la soluzione migliore era quella di chiedere al governo americano un rinvio al gennaio del 1926²⁸. A distanza di pochi giorni dalla prima lettera a Volpi, Pirelli ne scrisse una seconda ancora più recisa. A suo avviso, le trattative di maggio erano iniziate male e continuate peggio, con una documentazione approssimativa che non deponeva a favore della credibilità dei negoziatori. L'idea di ottenere un prestito senza avere risolto la questione del debito era poi oltremodo dannosa. Tuttavia, Pirelli confermò che era pronto a fare parte di una delegazione, se fosse stato nominato, mantenendo però sé tutte le critiche e le riserve sui contenuti delle trattative passate e ancora da sviluppare, concludendo con due frasi che lasciavano poco spazio ad interpretazioni: «Se puoi esonerarmi dall'accompagnarti mi faresti un vero e grande favore e io resterei sempre a disposizione del Governo, se richiesto, per i negoziati di Londra. Se invece il Presidente e tu mi confermate nell'opinione che la mia partecipazione sia necessaria accetterò di venire come si accetta una penosa solidarietà in un sacrificio doveroso»²⁹.

Volpi convinse Pirelli e i due lavorarono fianco a fianco nei negoziati di Washington, trovando sempre un'intesa su tutto: «Volpi fa bene - scriveva

al fratello Piero ai primi di novembre - Tutto il negoziato è condotto da noi due e finora non ho avuto diversità di vedute se non su cose minori»³⁰. Del resto, la maggiore flessibilità che Mussolini aveva inserito nelle sue istruzioni finali permise ai due negoziatori di raggiungere un compromesso più che accettabile, che consentì di porre le basi per negoziare subito anche un prestito di 100 milioni con la casa Morgan, un negoziato, quest'ultimo, che sarebbe stato seguito da Alberto Beneduce³¹. Del resto, Volpi e Pirelli mostrarono nelle loro proposte di sapersi conformare «ai principi e alla mentalità americana», cosa che venne molto apprezzata dai loro interlocutori e che facilitò l'esito positivo dei negoziati. L'intesa finale prevedeva pagamenti rateizzati in 62 anni per un totale di 2.407 milioni di dollari, con interessi che incidevano per il 18% sul capitale, una situazione nettamente migliore di quella della Francia, che pure aveva un debito molto più grande di quello italiano, e che avrebbe pagato interessi pari al 70% del suo debito capitale. Nell'insieme l'Italia pagava il 21,5% del suo debito e la Francia il 43%³². I giornali inglesi espressero disappunto perché la soluzione per l'Italia era nettamente più favorevole a quella ottenuta dal loro governo nei negoziati con gli americani. Del resto, il principio di fondo cui si ispiravano tutti gli accordi era quello della effettiva capacità di onorare il debito, una condizione che rimandava alla situazione economica generale e al livello di sviluppo del paese debitore.

I negoziati con Londra, preparati da molto più tempo da Pirelli, che li seguì in prima persona e anche con una certa dose di autonomia fino al momento dell'arrivo di Volpi al Ministero³³, non ebbero alcun inciampo. Volpi mostrò le sue doti di abile diplomatico e riuscì a portare in porto abbastanza in fretta un risultato positivo. Del resto la situazione era alquanto diversa. Dal 1915 l'Italia aveva depositato a Londra 22,2 milioni di sterline oro a garanzia del proprio dare, che ammontava a 377 milioni di sterline, un debito molto più elevato di quello che l'Italia aveva contratto negli Stati Uniti durante il conflitto. Diversamente dal caso americano Pirelli gestì le trattative insieme a Volpi ma in una posizione inizialmente di maggiore responsabilità, visto che egli conservava personalmente la memoria storica delle trattative, sviluppate a partire dal 1923.

Nella parte finale del negoziato, che durò all'incirca una decina di giorni, Volpi giocò un ruolo molto più rilevante. Pur ascoltando i rilievi e le

³⁰ Ivi, Alberto a Piero Pirelli, 4.11.1925.

³¹ Nel 1946, Thomas Lamont, uno dei soci della Casa Morgan, scrisse a Volpi che quel prestito di 100 milioni del 1926 non era certo la cosa più urgente che essi avrebbero voluto mettere in piedi, ma esso fece parte di una serie di operazioni post-belliche organizzate dal governo americano (E. Chernow, *The House of Morgan. An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, New York 1990, p. 479).

³² AST, Carte Brocchi, b. 30, fasc. 280. Confronto tra la sistemazione italiana e quella francese del debito di guerra verso gli Stati Uniti d'America, s.d. ma aprile 1926.

³³ ASP, APAP, b. 30, Pirelli a Mussoli, 25.6.1925.

²⁶ Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit., p. 120.

²⁷ L'incipit del documento che tracciava le linee del nuovo programma negoziale faceva chiaramente trasparire l'influenza di Volpi nella sua definizione: «S.E. Mussolini, preso atto dell'esposizione fattagli dal Ministro delle Finanze e Presidente della Delegazione per Washington concreta nei termini seguenti le sue definitive istruzioni [...]» (AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit., p. 75).

²⁸ ASP, APAP, b. 28, Pirelli a Volpi, 21.9.1925.

²⁹ Ivi, Pirelli a Volpi, 25.9.1925.

annotazioni di Pirelli e degli altri componenti la delegazione informale (e questa era un'altra importante differenza rispetto al viaggio negli Stati Uniti, visto che a Londra il negoziatore era il ministro accompagnato da alcuni 'tecnici' che, per quanto importanti - su tutti Pirelli, come si è visto -, non erano al rango di membri di una delegazione), Volpi non voleva accettare la proposta inglese, accolta invece dai francesi nei loro negoziati a Londra, di lasciare in Inghilterra l'oro depositato nel 1915, e spingeva per una moratoria nei primi anni dell'accordo. Nonostante il disaccordo di Pirelli, Volpi si assunse la responsabilità politica delle proprie proposte: «cari amici - disse nel corso di una riunione con la piccola delegazione che lo accompagnava - la responsabilità della conduzione me l'assumo tutto io e tutto quello che domando è darvi il vostro aiuto tecnico». Nel corso della discussione le distanze tra Volpi e Pirelli parvero aumentare, ma Volpi, forte dell'approvazione di Mussolini, andò avanti accettando alcune richieste di Churchill che Pirelli voleva respingere³⁴.

A momento della firma dell'accordo, il 27 gennaio 1926, Churchill e Volpi si scambiarono numerose cortesie di carattere diplomatico. Il primo affermò che Volpi era giunto a Londra accompagnato dalla fama di un negoziatore capace di andare al cuore dei problemi e che in quei giorni di discussioni aveva pienamente giustificato questa immagine; Volpi rispose che se non fosse stato per Churchill, per la sua larghezza di idee e capacità politiche, non sarebbe stato possibile giungere all'accordo tra i due paesi³⁵. Il *settlement* per l'Italia risultò ancora più favorevole di quello stabilito a Washington: il debito venne consolidato al 45%, pari a 276.5 milioni di sterline, da pagare in 62 anni a rate sostanzialmente costanti diversamente dal dispositivo americano che prevedeva incrementi nel tempo. Tuttavia, va aggiunto che il risultato finale fu peggiore di quello che era in vista all'inizio di luglio del 1925, quando il Tesoro inglese si era detto pronto a concessioni maggiori all'Italia; paradossalmente, alla luce del continuo miglioramento della situazione economico-finanziaria italiana, quei termini vennero rivisti al ribasso³⁶. Molto attento agli aspetti della comunicazione, Volpi fece in modo che l'accordo con gli inglesi apparisse ancora più favorevole di quello sottoscritto con gli americani. L'obiettivo era solo in parte legato al prestigio personale, quanto agli effetti che se ne poteva trarre per i nuovi negoziati per l'accesso al mercato del credito americano, uno degli obiettivi strategici del governo. Ad ogni modo, in un'intervista accordata al «Financial Times» De Stefani approvò il lavoro del suo successore, pur affermando che si sarebbero potute ottenere condizioni migliori (senza peraltro spiegare come) ed esprimendo la preoccupazione

³⁴ *Ibidem*, Note dettate da Pirelli ad un suo collaboratore nei giorni successivi alla conclusione dei negoziati, s.d.

³⁵ National Archives, Londra, BT 62/25/2, Verbale allegato all'accordo finanziario, 27 gennaio 1926.

³⁶ ASP, APAP, b. 30, Pirelli a Alberti, 6.10.1925.

che i due accordi potessero provocare difficoltà per la ripresa economica. Era, il suo, il secondo *endorsement*, dopo che nel dicembre del 1925 anche l'antico mentore politico di Volpi, Giovanni Giolitti, aveva giudicato positivamente l'accordo con gli americani³⁷. Era del resto difficile essere di avviso contrario. Un recente studio ha rivisto le valutazioni sull'entità del debito estero: ancora nel 1925 esso era pari a circa l'80% del Pil, mentre i tagli dell'84% ottenuti da Volpi nel corso dei negoziati lo fecero calare a poco più del 40%, in termini assoluti da 130 a 18 miliardi di lire³⁸.

3. La stabilizzazione monetaria

Il successo dei due negoziati era senz'altro anche dovuto al sensibile miglioramento della lira nei mesi successivi all'arrivo di Volpi al Ministero. Già ad agosto, un mese calmo per la lira, iniziò la svolta. Lo strumento utilizzato fu il credito Morgan: nessuno dei partecipanti a tale credito avrebbe potuto credere che l'Italia stava sprecando denaro, né che il ritiro della somma venisse effettuato per «sottrarre l'azione monetaria italiana al controllo del gruppo americano». Gli effetti andarono nella direzione auspicata dal governo e da Volpi. Egli ricordò che poche settimane dopo avere iniziato il nuovo incarico «non si pagava più un premio per avere delle sterline o dei dollari a riporto, ma viceversa». Avviato il rastrellamento delle lire sui mercati esteri con operazioni di riporto, non ufficiali, la lira iniziò a rivalutarsi molto in fretta. Quando il 1° settembre iniziarono gli acquisti ufficiali, in sei giorni la rivalutazione fu del 10% al punto che l'8 settembre a New York la lira quotava già 114 contro la sterlina e il governo dovette intervenire con delle vendite per moderare la reazione dei mercati internazionali³⁹.

³⁷ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit.; M.L. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 420.

³⁸ M. Astore, M. Fratanni, *We can't pay: how Italy dealt with war debts after World War I*, «Financial History Review», 2019, <<https://doi.org/10.1017/S0968565019000039>>, pp. 14-17 (07/2019). Come conseguenza della conferenza di Losanna del 1932, nella quale vennero cancellati gli accordi per il pagamento delle riparazioni tedesche, analogamente alla Francia e all'Inghilterra, che si mossero quasi subito, l'Italia smise di pagare il debito agli Stati Uniti nel 1934, dichiarando ufficialmente default nel dicembre di quell'anno. Nel caso del debito verso la Gran Bretagna, non fu necessaria tale dichiarazione, dato che i pagamenti vennero di fatto sospesi dopo la conclusione della conferenza di Losanna (ivi, p. 18).

³⁹ AV, Ministero delle Finanze, *Relazione sui provvedimenti adottati da Volpi durante la sua permanenza al ministero*, cit., pp. 57-58; resta ancora molto utile la ricostruzione svolta da R. De Felice, *I lineamenti politici della 'quota novanta' attraverso i documenti di Mussolini e Volpi*, «Il nuovo osservatore», maggio 1966, pp. 370-420.

Quei risultati erano stati ottenuti attraverso un'accorta politica di acquisti sui mercati monetari, che proseguirono nei mesi successivi, tramite alcuni intermediari finanziari privati, senza cioè fare intervenire la Banca d'Italia, priva di prerogative in questo campo. D'altronde il periodo in cui Volpi lavorò alla stabilizzazione mise in evidenza una situazione alquanto caotica che si trascinava dalla guerra nei rapporti tra Tesoro e Banca d'Italia. Il debito statale verso l'istituto di emissione per i biglietti anticipati durante il conflitto - si legge nella relazione predisposta per Volpi al termine del suo incarico alle Finanze - «non trovava alcun riscontro nelle registrazioni di bilancio, pur pesando sulla situazione patrimoniale del debito dello Stato. Si era così venuta creando una serie di rapporti diretti tra il Tesoro e la Banca d'Italia, i quali si erano svolti e venivano svolgendo all'infuori del bilancio». Inoltre, soprattutto a partire dall'agosto del 1925, quando Volpi lanciò la campagna per la stabilizzazione della lira, a questa situazione altrettanto opaca si aggiunse l'insieme delle nuove attività che la Direzione del Portafoglio dovette assumere sul mercato delle divise e su quello dei titoli pubblici. Volpi segnalò più volte questa grave situazione. Sul banco degli imputati andarono Luigi Pace, direttore generale del Tesoro, e il dirigente del movimento del Portafoglio, accusati di non avere predisposto mai delle scritture contabili per tali operazioni di carattere bancario, sul modello delle «scritture elementari concernenti le normali funzioni del movimento portafoglio e cioè i pagamenti all'estero per conto delle altre amministrazioni e l'acquisto e la vendita di titoli pubblici per conto degli istituti parastatali». I due altri dirigenti vennero rimossi sul finire del 1926 (al posto di Pace ritornò per poco più di un anno Federico Brofferio, che era stato direttore generale del Tesoro dal 1910 al 1918). All'inizio del 1927 per dare maggiore trasparenza a tutte queste operazioni Volpi trasferì «tutta la resdua gestione del movimento delle divise e delle operazioni sui cambi all'Istituto nazionale dei cambi»⁴⁰. Tale provvedimento comportò, nel febbraio del 1927, la trasformazione dell'Istituto in un ente di diritto pubblico, dato che il controllo delle divise estere, considerate un bene nazionale, doveva essere gestito ai fini dell'interesse pubblico⁴¹.

Dopo l'approvazione dell'accordo sul debito da parte del Congresso, dal maggio del 1926, tuttavia, la speculazione sulla lira ricominciò a farsi viva, costringendo Volpi ad abbandonare la politica di stabilizzazione iniziata nel 1925. Il tasso di cambio con la sterlina scese a 125 per poi peggiorare ulteriormente nei tre mesi successivi, perdendo circa il 23% sulla moneta inglese e sul dollaro, toccando quota 153,7 negli ultimi giorni di luglio. La situazione aveva origini complesse, in parte legate alla debolezza

del franco francese e di quello belga dopo gli accordi con gli americani, in parte al deficit della bilancia commerciale. Per Mussolini, era quest'ultimo il punto decisivo, probabilmente influenzato sulla questione da Volpi, convinto a sua volta, però, che vi fosse anche una componente politica e che gli speculatori si annidassero negli ambienti economici italiani e che la sua *moral suasion* verso banche e industriali avrebbe potuto frenare tali operazioni, contribuendo a frenare la discesa della lira. Peraltro, le risorse finanziarie a disposizione per contrastarla erano in quel momento abbastanza limitate e solo in parte corroborate dal prestito Morgan; ciò irrobustì la speculazione, convinta di avere davanti ottime prospettive di guadagno.

Nonostante un punto di partenza comune, le divergenze di opinioni e di accenti tra Mussolini e Volpi non faticarono ad emergere. Mussolini cominciò a rendersi più autonomo dall'influenza di Volpi circa le cause della crisi e i rimedi per uscirne, divenendo sempre più ossessionato dall'andamento della circolazione (le cui dimensioni dipendevano dalla Banca d'Italia), convinto dell'esistenza «di un nesso strettissimo e unidirezionale tra circolazione e cambi»⁴², pur non rinunciando all'esigenza di diminuire le importazioni per migliorare il deficit commerciale, vecchio pallino di Volpi. Pertanto, in tale contesto, Mussolini stava già ponendo le basi «teoriche» per la svolta di «quota 90». E tuttavia, dopo i successi ottenuti dal ministro nelle trattative sui debiti di guerra e le analisi molto equilibrate della situazione economica del paese che continuava a fornirgli, per lui era difficile rompere completamente con Volpi. Per il ministro, invece, il ritorno alla convertibilità doveva essere l'effetto della ripresa economica e non il suo presupposto. Pertanto per Volpi intervenire ulteriormente sulla circolazione avrebbe aggravato la situazione. Da tale punto di vista il ministro sembrava confermare la visione che di lui si erano fatti in molti, ritenendolo favorevole ad una politica inflazionistica e che trovava un fronte compatto nel mondo bancario, a sua volta interessato ad un forte rialzo in borsa che per questi ambienti poteva derivare dalla svalutazione della lira⁴³.

L'accelerazione disposta da Mussolini spostò su un piano diverso la questione: non si trattava tanto di difendere la lira con qualche accorta manovra sul mercato dei cambi quanto di «attaccare» per andare con decisione verso la rivalutazione della moneta, anche perché le risorse a disposizione per un'altra politica erano insufficienti. Ma è la dimensione internazionale, in particolare i rapporti con la finanza americana, a giocare il ruolo determinante nella piega che prenderanno le vicende monetarie dei mesi successivi. La visita a Roma del capo della Federal Reserve, Benjamin Strong, nel maggio del 1926, fu, sotto tale punto di vista, determinante: la strada del ritorno nel club dei paesi a moneta stabile, l'unica

⁴⁰ Ivi, pp. 67-68.
⁴¹ Le sue attività furono sottoposte a stretta vigilanza da parte del Ministero, mentre il suo consiglio d'amministrazione venne modificato nella sua composizione, che veniva determinata unicamente dal Tesoro e dalla Banca d'Italia (cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, Laterza, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 16).

⁴² Cotula, Spaventa, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., p. 140.

⁴³ Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., pp. 424-427.

che poteva essere seguito per dar corso ai finanziamenti americani, indispensabili per il governo e forse ancora di più per il mondo delle imprese private, venne intrapresa con decisione.

Per indirizzare le misure in tale direzione, e per venire incontro alla visione di Strong, Mussolini e Volpi dovevano però modificare in un punto decisivo il loro modo di operare, quello riguardante i rapporti con la Banca d'Italia, i cui margini di autonomia, specie sulla politica monetaria, si erano ristretti. Stringher, *grand commis de l'État* per definizione e con alle spalle relazioni con svariati presidenti del Consiglio, aveva trovato un *modus vivendi* con il capo del governo, nonostante che negli ambienti fascisti non fosse particolarmente amato. Con Volpi la relazione risaliva a prima della Prima guerra mondiale, ai tempi dei tentativi di penetrazione economica italiana nei Balcani, che avevano visto spesso come protagonista proprio l'imprenditore veneziano, e non sempre i due avevano condiviso piani e opinioni: da una parte i modi talvolta sbrigativi di Volpi, convinto della maggiore importanza delle iniziative di cui era spesso protagonista, dall'altra quella sorta di *superiority complex* legato alla funzione ricoperta da Stringher avevano sempre impedito che la loro relazione andasse oltre un rapporto istituzionale, talvolta peraltro condito da momenti di tensione. Conoscendo entrambe le questioni - le critiche che venivano da certi settori del PNF e le non facili relazioni tra Volpi e Stringher -, l'amministratore delegato della Banca commerciale, Giuseppe Toeplitz, aveva proposto a Volpi, pochi giorni prima della sua nomina a ministro, una sorta di 'regalo' per l'investitura: accogliere Stringher nel consiglio d'amministrazione della banca per liberare la poltrona in Via Nazionale, sui cui avrebbe potuto sedersi Alberto Beneduce. Volpi aveva preferito lasciare cadere questa 'pericolosa' offerta⁴⁴.

Le basi per 'recuperare' Stringher alle strategie governative erano state poste nel 1926 con la riforma bancaria, che metteva la Banca d'Italia nella condizione di unico istituto autorizzato all'emissione, attribuendole inoltre una serie di poteri nel controllo del sistema bancario nazionale. Le discussioni si svolsero a partire dallo studio preliminare inviato da De' Stefani a Mussolini in *articolo-mortis*, come scrisse lo stesso ministro, due giorni prima di lasciare il suo incarico⁴⁵. Pur essendoci anche altre questioni di non secondaria importanza riguardanti la banca centrale (la remunerazione dei suoi azionisti, una commissione per i costi legati alla tesoreria ecc.), una soluzione di compromesso venne raggiunta relativamente in fretta⁴⁶. Se fino a quel momento la difesa della lira - o l'astensio-

ne da ogni intervento - era stata effettuata senza il sostegno tecnico di Via Nazionale, nella fase più calda della rivalutazione di fatto e poi di diritto della lira il rapporto con Stringher e i suoi uomini risultò fondamentale. Volpi cambiò posizione rispetto agli ambienti che speculavano sulla lira, accodandosi a quanti pensavano che essa avesse una dimensione soprattutto internazionale, un mutamento di rotta che doveva servire anche a respingere le critiche al sistema bancario nazionale⁴⁷. Era, questo, un modo indiretto non tanto per ingraziarsi le banche quanto per mantenere - o migliorare - i rapporti con la Banca d'Italia.

Il discorso di Pesaro del 18 agosto 1926 con cui Mussolini lanciò la sua battaglia per la rivalutazione della lira a quota 90 era pieno di retorica, ma privo di qualsiasi elemento concreto che permettesse di capire come si sarebbe giunti al nuovo tasso di cambio. Il percorso era però chiarissimo ed aveva un evidente significato politico, come scrisse Mussolini a Volpi l'8 agosto: «la sorte del regime è legata alla sorte della lira»⁴⁸. Volpi colse le implicazioni del discorso in una telefonata con il capo del governo al suo rientro da Pesaro, accennando all'esigenza di una serie di provvedimenti immediati per lanciare ai mercati il messaggio di una stretta corrispondenza tra parole e fatti. Nell'immediato vennero introdotti controlli più severi sui cambi e sui movimenti di capitale, operazioni che potevano essere efficaci solo in presenza di buoni rapporti con la Banca d'Italia da una parte e le banche dall'altra. Nonostante questa accelerazione Volpi restava prudente, confermando la propria visione circa la necessità di operare sul deficit della bilancia commerciale attraverso provvedimenti tecnici. L'effetto delle parole di Mussolini fu però pressoché immediato e altrettanto immediate furono le reazioni degli ambienti economici. Se da una parte la lira si rivalutò già a settembre di circa il 15% rispetto a fine luglio, nei mesi successivi continuò la sua cavalcata scendendo sotto quota 110 alla fine di dicembre. Quota 90 venne toccata la prima volta nel maggio del 1927 e fino alla fine dell'anno rimase sostanzialmente stabile attorno a 89-90 lire per una sterlina⁴⁹.

Tuttavia, la strada per giungere a questi risultati fu tutt'altro che semplice. Volpi ebbe un ruolo determinante, anche se non decisivo, visto che l'ultima parola restò sempre a Mussolini. Egli fu però fondamentale per smussare le tensioni nei momenti più difficili nei rapporti tra il mondo economico (soprattutto industriali e commercianti che vendevano all'estero e le banche, preoccupate per la tenuta complessiva del sistema economi-

Spaventa, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., pp. 154-159.

⁴⁷ Cfr. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., pp. 424-425.

⁴⁸ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 8.8.1926.

⁴⁹ Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, cit., p. 428; per i dati sul tasso di cambio si veda *Appendice statistica*, in Cotula, Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre*, cit., p. 859.

⁴⁴ Archivio storico Intesa-Sanpaolo (ASIS), Archivio Banca commerciale italiana (ASBCI), Segreteria Toeplitz 82, fasc. 5, lettera di Toeplitz a Volpi, 11 luglio 1925.

⁴⁵ F. Marcoladi, *Vent'anni di politica e di economia. Le carte De' Stefani, 1922-1941*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 164-169.

⁴⁶ Cfr. A. Polsi, *Stato e Banca Centrale in Italia. Il governo della moneta e del sistema bancario dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 40-49; Cotula,

co), da cui si levarono subito molte critiche verso la politica di rivalutazione della lira e soprattutto circa il livello che avrebbe dovuto raggiungere. Volpi si trovò in una posizione mediana tra le spinte più determinate di Mussolini e i settori che chiedevano maggiore moderazione. Tra questi, il mondo bancario e soprattutto la Banca commerciale del suo amico Giuseppe Toeplitz furono in prima fila per cercare di influenzare la dinamica che aveva preso la battaglia sulla lira.

Prima di Pesaro dalla Comit erano venuti sostegni operativi e consigli importanti, che Volpi utilizzò in parte, come ad esempio la creazione di una sorta di *task force* tra alcune banche che si occupavano di arbitraggi all'estero, coordinate da un gruppo di lavoro che avrebbe dovuto lavorare sui cambi presso il Ministero⁵⁰. Seguirono altri consigli tecnici, quando al Ministero si restava momentaneamente alla finestra. Ma a fine agosto, dopo il discorso di Pesaro, Toeplitz scrisse a Volpi per cercare di dimostrargli che il rafforzamento del cambio aumentava in realtà le opportunità per la speculazione al ribasso della lira, dato che certi acquisti erano spiegabili per coprire le vendite allo scoperto. Toeplitz consigliava di «mettere in campo l'artiglieria pensante», aumentando cioè la massa di manovra sul mercato dei cambi. Il rischio era senz'altro quello di fare il gioco della speculazione: a piccoli interventi seguivano analoghi miglioramenti nel tasso di cambio che invitavano gli speculatori a riprendere le vendite⁵¹.

Ad ottobre, mentre la lira continuava a rafforzarsi (era ormai a 120 sulla sterlina), i toni si fecero più allarmati. Vista la difficoltà di un contatto diretto con Mussolini, con il quale i rapporti erano piuttosto difficili⁵², Toeplitz scrisse a Volpi augurandosi che il livello raggiunto dalla lira in quel momento fosse quello della stabilizzazione, perché sperare di farlo «a prezzi più favorevoli per il capitalista, la produzione passerebbe probabilmente dei guai seri». Visto che Mussolini aveva di recente accennato alle conseguenze delle guerre puniche sulla valuta romana e che in base ad una sua altra dichiarazione non guardava al passato, si augurava che il capo del governo «guard[asse] al futuro e che non si lasciasse influenzare dall'amor proprio di stabilire la lira ad un prezzo più favorevole di quello trovato quando prese il potere»⁵³.

Non conosciamo le risposte di Toeplitz a queste lettere (il suo archivio personale, pur molto vasto e ricco, è stato in parte distrutto durante la guerra), ma il suo comportamento successivo fa intendere che la sua linea di mediazione circa il livello della stabilizzazione si stava sfilacciando, portandolo progressivamente sulle posizioni di difesa delle posizioni

mussoliniane. Le misure circa il controllo della circolazione, a eccezione di quella per il commercio, andarono tutte in quella direzione. Di fronte alla crescente determinazione politica di Mussolini (terrorizzato che si diffondesse l'idea che la linea sulla rivalutazione fosse solo un bluff, preoccupato che soprattutto gli inglesi considerassero il governo italiano «non serio»⁵⁴, Volpi non poteva che adattarsi alla situazione. Semmai il suo ruolo fu molto più importante nell'accompagnare il successo della rivalutazione *de facto* verso la stabilizzazione legale⁵⁵. Gli effetti congiunti del rientro di capitali, che facevano aumentare le riserve, e della riduzione del debito della sezione autonoma del Consorzio sovvenzioni sui valori industriali, spinsero Stringher a ribadire che i segnali provenienti dai mercati consigliavano di introdurre limiti rigidi alla circolazione, come pretendeva Mussolini, consigliando al contrario una certa flessibilità⁵⁶. A maggior ragione Stringher respinse le accuse di avere provocato il panico prodotto dal decreto del 7 settembre 1926 con cui veniva posto il tetto alla circolazione della banca per il commercio. Superate con una certa difficoltà queste tensioni, nei mesi successivi Tesoro, Banca d'Italia e Istituto cambi con l'estero lavorarono bene insieme sul piano tecnico, mentre Stringher andò più volte a Londra per negoziare segretamente, ma in base alle istruzioni di Volpi e Mussolini, i termini dell'assistenza finanziaria per l'effettiva stabilizzazione formale della lira. Questi interventi si erano resi necessari perché, ad un certo punto, si stava andando fin troppo in fretta verso la rivalutazione, con effetti paradossalmente perversi, tali da fare scrivere a Mussolini qualche tempo dopo, nell'aprile del 1927, che il vero pericolo era diventato quello di evitare di morire per eccesso di rivalutazione: occorreva ora fermare o frenare il «galoppo della rivalutazione», ma i due modi alternativi indicati (la «sianchezza del galoppare» o «un intervento del cavaliere») non gli erano chiari. Due mesi dopo scriveva a Volpi che occorreva vigilare perché la lira non si rivalutasse eccessivamente e che rimanesse attorno a quota 90, altrimenti il paese avrebbe corso il rischio di «morire per troppa salute rivalutativa»⁵⁷. Nonostante la sua capacità di assecondare la visione di Mussolini, temperandola quando tendeva a radicalizzare certe decisioni, il suo comportamento, specie per venire incontro a indicazioni più moderate come questa, veniva visto dagli avversari interni al regime (secondo Federzoni, riuniti nella triade Ciano-Giuriati-Belluzzo) come la prova che Volpi fosse un «interprete poco convinto e poco fedele» della politica finanziaria del regime, dietro al quale essi vedevano «il solito spettro della Banca commerciale»⁵⁸.

⁵⁰ ASIS, ASBCL, Copialettere Toeplitz (CPT), vol. 48, Toeplitz a Volpi, 4 maggio 1926.

⁵¹ Ivi, CPT vol. 49, Toeplitz a Volpi, 7 agosto 1926.

⁵² Cfr. G. Telesca, *Il mercante di Varsavia. Giuseppe Toeplitz. Un cosmopolita alla guida della Banca Commerciale Italiana*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, Corso di dottorato in XX secolo: politica, economia, istituzioni, Firenze 2010.

⁵³ ASIS, ASBCL, CPT vol. 51, Toeplitz a Volpi, 9 ottobre 1926.

⁵⁴ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 18 ottobre 1926.

⁵⁵ De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 242-244.

⁵⁶ Cfr. Cavalcanti, *La politica monetaria*, cit., pp. 432-433.

⁵⁷ ACS, Carte Volpi, b. 6, Mussolini a Volpi, 14 aprile 1927 e 27 giugno 1927.

⁵⁸ L. Federzoni, 1927. *Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Passigli, Firenze 1993, p. 126.

Quando la situazione si stabilizzò definitivamente (alla fine l'operazione, intendendo l'insieme del movimento sul cambio, costò circa 26 miliardi di lire), i suoi effetti negativi per gli esportatori vennero in parte attenuati dalle misure concernenti i salari, nuovi dazi protezionistici e una serie di commesse pubbliche, lasciando oggettivamente poco spazio per le poche voci critiche come quella di Ettore Conti o Riccardo Gualino⁵⁹. Volpi fu incaricato di risolvere una serie di problemi legati alla Banca d'Italia e ai suoi rapporti con lo Stato, che implicarono una revisione profonda, molto contrastata dallo statuto e delle prerogative dell'istituto dopo l'ottenimento del monopolio dell'emissione di moneta. Le trattative furono lunghe, difficili e sofferte: «laboriose» le definì con garbo tutto diplomatico Volpi, che ricordò come Stringher avesse minacciato a più riprese di dimettersi come forma di pressione, alla fine concluse con successo attraverso numerose concessioni reciproche. Le più importanti vennero da Volpi, che comprese assai bene le difficoltà, peraltro enfatizzate artificiosamente da Stringher, in cui si trovava la banca a proposito dell'ammontare delle plusvalenze delle riserve che, secondo certi conteggi per l'annullamento dei debiti dello Stato verso la banca, rischiavano di finire tutti allo Stato. Pur ribadendo che molti dei problemi di Via Nazionale potevano essere risolti solo dopo una sua riorganizzazione interna che avrebbe ridotto le spese generali, Volpi decise di cedere su alcuni punti per poter giungere alla firma della nuova convenzione segreta ai primi di maggio del 1928, lasciando intendere che i punti in sospeso dell'accordo avrebbero dovuto essere risolti nel 1930. Che la questione fosse importante è certo, ma probabilmente venne caricata di fattori non tutti squisitamente tecnici alla luce del fatto che per Stringher si trattava dell'ultima grande operazione che trattava per conto della Banca d'Italia. Il 3 luglio 1928 venne eletto governatore, mentre Vicenzo Azzolini, cioè un esterno, dato che in quel momento era direttore generale del Tesoro, essendo subentrato a Brofferio, fu nominato direttore generale⁶⁰.

⁵⁹ Ettore Conti espone in privato a Mussolini le sue opinioni circa la rivalutazione della lira, avvertendolo che avrebbe ripetuto in Senato il 21 maggio 1927 le sue opinioni in proposito. Nel suo 'taccuino' scrisse che diversi «amici, fra cui Volpi (che pure la pensava come me) tentavano dissuadermi dal parlare» (cfr. E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 243-248; la citazione è a p. 246). Solo «La Stampa» riferì del suo intervento e per tale motivo venne sequestrata. Riccardo Gualino non espresse in pubblico le sue opinioni, ma lo fece in una lettera indirizzata a Mussolini il 27 giugno 1927 (cfr. C. Bermond, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005, pp. 57-58 e 187-188).

⁶⁰ ACS, Carte Volpi, b. 6, Volpi a Mussolini, 7 maggio 1928; Polsi, *Stato e Banca Centrale*, cit., pp. 49-52; A. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006, p. 114.

Per una buona parte del periodo in cui fu ministro, Volpi non mancò di sfruttare l'occasione per cercare di prepararsi ad altri incarichi. Abituato ad inanellare successi nella vita professionale e negli incarichi istituzionali, non poneva evidentemente limiti alle sue ambizioni, il che finì per renderlo politicamente più debole proprio nei riguardi di Mussolini. Secondo Federzoni, all'inizio del 1927, appena approvato il Prestito del Littorio (la conversione forzata del debito fluttuante in consolidato al 5%), l'altra grande operazione che accompagnò la stabilizzazione dei conti pubblici, era già pronto a dimettersi: «se non fossi un buon patriota, questo sarebbe, per me, il momento di andarmene»⁶¹. Peraltro, a quanto sembra, non intendeva certo ritornare agli affari della Sade. Al contrario, voleva mettersi in corsa per altri incarichi di prestigio come l'ambasciata italiana a Parigi o, con minori probabilità di riuscita, come egli stesso ammetteva in privato, per il Ministero delle Forze armate, che avrebbe riunito quello della Guerra, della Marina e dell'Aviazione, del quale si parlava in quei mesi. Quando Mussolini ne venne a conoscenza - sempre secondo Federzoni - «ebbe uno scoppio di incredulità feroce»⁶². Mussolini conosceva il ministro, ma anche l'uomo e certe sue «debolezze». Alcune, come quella appena ricordata o come l'ambizione di essere nominato ambasciatore a Parigi o Londra (una voce, come vedremo, ripresa spesso in Gran Bretagna), in un certo senso legate alla storia dei successi ottenuti nei diversi incarichi ricoperti per conto dello Stato. Altre non gli potevano essere addebitate personalmente, ma facevano parte di un costume piuttosto diffuso (e mai sradicato in Italia), quello di un certo familismo. Tale fu il caso della richiesta di una delle figlie di Volpi, Marina, avanzata nel 1927, di avere accesso ad una spiaggia presso Castel Fusano, nella tenuta dei Principi Chigi. La richiesta venne ovviamente soddisfatta non prima di avere coinvolto il Provveditorato di Roma, il Demanio, il Ministero delle Comunicazioni, il Genio civile, a vario titolo coinvolti nell'iter che portò all'emanazione del provvedimento che avrebbe consentito alla figlia di Volpi di realizzare il suo desiderio⁶³. Mussolini era ovviamente a conoscenza di tutto ciò, ma non interveniva, come del resto faceva quasi sempre con tutti i gerarchi del regime nelle loro piccole e grandi «debolezze», potendosi in tal modo in qualche modo controllare e spesso anche ricattare⁶⁴. Non era questo il caso di Volpi, ma tenendo presente questa vicenda non sorprendono più

⁶¹ Federzoni, 1927 *Diario di un ministro del fascismo*, cit., p. 49 (il virgolettato è nel diario, come se Federzoni intendesse riferire esattamente le parole di Volpi).

⁶² Ivi, p. 71.

⁶³ AST, Archivio Brocchi, b. 22, fasc. 211.

⁶⁴ Un campionario di queste piccole e grandi «debolezze» è stato di recente proposto da M. Canali e C. Volpini, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019.

di tanto le parole molto dure con cui venne sinteticamente presentato in un documento prodotto dall'ambasciata inglese a Roma, senza data ma molto probabilmente del 1929: «when Minister of Finance the stories and jokes regarding his feathering his own nest became so insistent that they certainly contributed to his forced resignation»⁶⁵.

In effetti, il 7 luglio 1928, quasi tre anni dopo essere stato chiamato al Ministero delle Finanze, Volpi venne invitato da Mussolini a rassegnare le dimissioni. La stampa internazionale accolse con parziale sorpresa la notizia del rimpasto di governo (anche il ministro dell'istruzione Pietro Fedele lasciò l'incarico). Il «New York Times» scrisse che le voci sulle sue dimissioni si rincorrevano da tempo, aggiungendo anzi che si era già dimesso mesi prima, restando tuttavia al suo posto solo dietro le pressanti richieste di Mussolini⁶⁶. Il «Times» il 9 luglio si limitò a dare la notizia senza commenti, mentre il giorno dopo spiegò che era tempo che circolavano voci di una sua partenza dal Ministero con l'obiettivo di essere nominato ambasciatore a Parigi o a Londra, una tesi cui il giornale britannico sembrava dare poco rilievo, suggerendo piuttosto la volontà di Volpi di tornare ad occuparsi dei suoi tanti interessi economici, ma puntando soprattutto a spiegare l'uscita di scena di Volpi - sulle divergenze di vedute con il Duce sulle principali questioni finanziarie⁶⁷. «Le Matin» scrisse che le sue dimissioni dovevano essere collegate all'opposizione di Volpi ad una rivalutazione della lira troppo elevata⁶⁸. La «Prager Presse» scrisse che «da parecchie settimane si parlava delle dimissioni del Ministro», ma che le «severe critiche» ricevute al Senato avevano «scosso» la sua posizione, un'opinione condivisa anche dalla «Neue Freie Presse». Anche la «Frankfurter Zeitung» sottolineò le critiche ricevute da Volpi al Senato per l'emissione di nuovi buoni del Tesoro da fare acquistare dalla Cassa autonoma di ammortamento dei debiti di guerra (istituita da Volpi nel 1926 come piattaforma attraverso la quale fare transitare le riparazioni di guerra tedesche per pagare i debiti di guerra) come l'elemento decisivo delle sue dimissioni. Il «Berliner Zeitung» escluse invece tra le cause elementi legati alle competenze del suo Ministero, visto che Volpi godeva «nel suo campo [di] indiscussa autorità», propendendo piuttosto per divergenze di carattere politico con il capo del governo⁶⁹.

La richiesta delle dimissioni da parte di Mussolini era motivata dal fatto - come scrisse nella sua lettera a Volpi - di considerare «il ciclo della sua feconda attività come concluso». Volpi rispose lo stesso giorno rin-

graziando il capo del governo per avere voluto chiamarlo al suo fianco come «affezionato collaboratore, non solo nel campo tecnico, ma anche in quello politico», riprendendo parole simili usate da Mussolini nella sua lettera. È il punto più imporrante che volle sottolineare anche nella lettera che scrisse all'amico e fidato collaboratore del proprio gruppo industriale e finanziario, Achille Gaggia, amministratore delegato della SADE⁷⁰. È nell'apparente dicotomia tra la dimensione tecnica e quella politica che si profila il giudizio sull'operato di Volpi al Ministero delle Finanze.

Volpi appariva evidentemente molto lusingato dalle parole di Mussolini o almeno era la narrazione della vicenda che volle offrire al primo e più importante dei suoi collaboratori. L'ex-ministro era fortemente consapevole del contributo personale offerto non come mero esecutore delle direttive del capo del governo per il raggiungimento di obiettivi decisivi per l'economia italiana. D'altronde, le scelte che fece in tanti frangenti, l'assunzione di responsabilità politiche in momenti delicati, la determinazione con cui difese le decisioni prese nel Consiglio dei ministri o anche solo nei contatti personali e/o epistolari in quei tre anni dimostrano una costante condivisione delle strategie sui temi più rilevanti della situazione economico-finanziaria del Paese, pur segnata, come si è visto, da importanti distinguo come pure da un'influenza che funzionò su basi reciproche. Una contabilità politica forse semplificata e solamente indiziaria, ma non priva di evidenti significati, dei rapporti tra Volpi e Mussolini segna la che durante i tre anni in cui il primo lavorò al Ministero i due si scambiarono 104 tra lettere e telegrammi, mentre il capo del governo concesse ben 113 udienze a Volpi⁷¹. Di fronte a tutti questi elementi appare arduo definire la figura di Volpi come quella di un tecnico prestato alla politica, lungi però da fare di lui, in quel momento, un fascista organico al regime.

In questo quadro alquanto complesso appare necessaria una digressione. Volpi aveva in tasca la tessera del PNF dal 24 luglio 1923, quando gli venne consegnata nel corso di una cerimonia solenne tenutasi a Tripoli. Tuttavia, in un documento del 1931 conservato nelle sue carte, Volpi dichiarò di avere chiesto ed ottenuto (non sappiamo in che data) l'anzianità di iscrizione al 26 gennaio 1922⁷². Questi dati di fatto appaiono però in forte contrasto con le opinioni che Volpi esprimeva nei giorni in cui Mussolini stava per assumere il potere. Scrivendo a Giorgio Cavallini, segretario ge-

⁷⁰ Ivi, b. 2, Mussolini a Volpi, 7 luglio 1928; Volpi a Mussolini, 7 luglio 1928; Volpi a Gaggia, 7 luglio 1928.

⁷¹ Le lettere e i telegrammi scambiati tra i due si trovano tutti nelle carte Volpi conservate all'Archivio centrale dello Stato; in copia si trovano anche nell'archivio privato a Venezia. Per le udienze concesse da Mussolini a Volpi si veda il *calendario di lavoro di Benito Mussolini, 1923-1945. Un'edizione digitale dell'Istituto storico germanico di Roma*. Il database è consultabile nella biblioteca dell'Istituto a Roma. Ringrazio molto il vicedirettore dell'Istituto italo-germanico di Roma per avermi messo a disposizione questa informazione.

⁷² AV, fasc. Unione fascista del Senato.

⁶⁵ National Archives, FO 371/14421-XC9766.

⁶⁶ *Count Volpi quits Mussolini cabinet*, «The New York Times», 9 luglio 1928.

⁶⁷ *Count Volpi Resigns*, «The Times», 9 luglio 1928; *Fascist Cabinet. The Ministerial Changes. Promotion for Young Men*, ivi, 10 luglio 1918.

⁶⁸ *Les démissions des ministres dans le cabinet italien*, «Le Matin», 9 luglio 1928.

⁶⁹ Si veda la selezione di articoli riunita da Brocchi per Volpi in AST, Archivio Brocchi, b. 21, fasc. 309.

nerale della Tripolitania, il 28 ottobre 1928 esprimeva preoccupazione per «le imprevedibili difficoltà che possono intervenire in questi giorni da una situazione torbida e che costituisce una svolta pericolosa per la vita nazionale». Non propriamente le parole di un fascista che poteva auspicare da tempo l'arrivo al potere dei fascisti. Peraltro Volpi prevedeva che la linea del nuovo governo non avrebbe potuto che essere 'nazionalista ad oltranza', una caratterizzazione che ora evidentemente lo soddisfaceva. Qualche giorno dopo, quando Mussolini aveva già giurato davanti al Re e dopo che in pochissimo tempo erano sparite tutte le camicie nere da Roma, ritornata alla sua vita ordinata, Volpi aggiungeva, come tranquillizzato, che era possibile «guardare con serenità all'avvenire con un governo giovane e forte che si ispira al bene e ai diritti della nazione», ravvisando sotto tale punto di vista così tanti elementi di contatto con la linea da lui portata avanti in Libia da fargli dire di trovarsi «come persona e come governo più che ortodossi alla evoluzione compiuta dal paese»⁷³. In quel momento, come probabilmente in seguito, ciò che stava più a cuore di Volpi era avere l'appoggio del governo per la sua azione come governatore, da nazionalista moderato e pragmatico qual era, desideroso di fare sempre ciò che per lui corrispondeva meglio agli interessi dell'Italia.

Ritornando alla questione di fondo, del ruolo politico o tecnico di Volpi, appare abbastanza evidente che da tecnico, da esperto di questioni finanziarie, da navigato diplomatico e abilissimo negoziatore, egli seppe tenere nelle sue mani le questioni in cui il suo *know how* e il suo modo di operare gli conferivano una sorta di valore aggiunto, riconosciuto persino dagli avversari politici: lo affermò «l'Avanti!» nel 1926 al momento della sua partenza per Washington⁷⁴ e lo riconobbe l'anonimo estensore della sentenza istruttoria di proscioglimento dei reati di cui Volpi venne accusato alla caduta del regime⁷⁵, quando scrisse che se è vero che il regime si era consolidato anche grazie alla politica di Volpi al Ministero delle Finanze, è anche vero che «le sue attività e le sue scelte non [potevano] addebitarsi a titolo di reato, perché di ordine eminentemente tecnico e proprie dell'a-

zione del Ministro delle finanze in qualsiasi regime»⁷⁶. In base a tali sintetici elementi ci pare di poter concludere che, di fronte alla domanda in base alla quale valutare il suo triennio al Ministero delle Finanze - 'tecnico' o 'politico'? -, Volpi impersonò entrambe le posizioni. Nei confronti di Mussolini poteva vantare conoscenze settoriali e un *know how* tecnico-finanziario che in certe circostanze lo metteva in una posizione di equilibrio rispetto al capo del governo, mentre in altre sapeva dosare le sue doti di mediatore tra interessi diversi e impostazioni di politica economica e monetaria differenti.

Certo è che le sue doti da tecnico erano piuttosto rare, difficilmente rintracciabili nell'Italia dell'epoca, ad eccezione probabilmente del solo Alberto Pirelli; non a caso altrettanto utilizzato da Mussolini, anche se spesso in maniera più informale, per missioni di carattere economico-diplomatico molto importanti. Tuttavia, diversamente dall'industriale milanese, che si muoveva ammantato da un *understatement* molto britannico, Volpi amava, gradiva, quasi sollecitava le forme, il cerimoniale, la visibilità, soprattutto - e fu praticamente sempre così nei diversi incarichi che ricoprì come *grand commis de l'État* - se accompagnati dal successo della sua attività. Ma tutto ciò, in fondo, attiene in parte al suo carattere e in parte alla sua personalità da sempre, almeno fin dalla conclusione positiva delle trattative di Ouchy, alla dimensione e alla risonanza pubblica del suo agire e della sua elevata e diffusa sociabilità. Nella sua spiccata attenzione al modo in cui la stampa parlava di lui e delle sue attività e alle voci - vere o false - che concernevano la sua immagine pubblica (e talvolta anche privata) c'era un originale modernità *ante litteram* per la dimensione della comunicazione, un tratto che lo distingueva e che lo rendeva forse unico in Italia tra quanti ricoprivano incarichi nel mondo delle imprese e per conto dello Stato e che lo poneva invece accanto ad altre personalità della politica e dell'economia internazionale di quegli anni come Dudley Docker, Dannie Heineman, Ernest Mercier, Walter Rathenau, André Meyer, tutti grandi imprenditori che prestarono parte delle loro competenze all'amministrazione statale e che mostrarono sempre una grande attenzione alla loro immagine pubblica.

⁷³ AV, Governo della Tripolitania, Volpi a Cavallini, 28 ottobre 1922; Volpi a Cavallini, 4 novembre 1922, ma vedi anche Romano, *Giuseppe Volpi*, cit., pp. 122-123.

⁷⁴ Il giornale parlò di lui come di un «uomo nuovo di educazione strettamente economica e di larga pratica internazionale» (AV, fasc. per il processo del 1946, 'Giuseppe Volpi', Corte di Appello, sezione istruttoria di Roma, n. 1207/46, sentenza istruttoria di proscioglimento, Repubblica italiana in nome del popolo italiano, Roma, 27 gennaio 1947, p. 7).

⁷⁵ Volpi venne accusato di aver concorso all'annullamento delle garanzie costituzionali e di avere favorito la formazione del regime fascista nella qualità di Ministro delle finanze e di aver contribuito al suo mantenimento anche nella sua successiva funzione di presidente della Confindustria (1934-43).

⁷⁶ AV, fasc. per il processo del 1946, 'Giuseppe Volpi', Corte di Appello, sezione istruttoria di Roma, n. 1207/46, sentenza istruttoria di proscioglimento, cit., pp. 10-11. Per un'opinione diversa rispetto a quella qui espressa, incentrata sull'idea che Volpi fu soprattutto un politico e che tutte le sue principali iniziative da ministro vadano lette in questa direzione si veda A. Volpi, *Giuseppe Volpi: il politico e i profitti del capitalismo*, in P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione e affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 71-85, che basa le sue valutazioni essenzialmente sulle idee espresse da E. Rossi, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.